

## Andrea Oggioni, ricordo di un amico

Armando Aste

Monte Bianco, Colle dell'Innominata, 16 luglio 1961. In una notte da tregenda, vittima del Suo altruismo, si spegneva Andrea Oggioni, Accademico del CAI. Il grandissimo Davide degli anni Cinquanta. Sono passati trent'anni, eppure la leggenda attingente al mito si arricchisce sempre più mano a mano che matura il senso da dare all'inesausto salire che sempre si rinnova. Le inebrianti battaglie conseguenti alla scoperta della dignità di essere uomini. Battaglie drammatiche e sublimi. Quelle del riscatto, della vittoria su se stessi, la ribellione ai propri limiti per un allargamento dei confini della conoscenza.

Le montagne come estrinsecazione materializzata dell'ascendente cammino. Quando ogni scalata, frutto di sconosciuti superamenti, diventa un'ascesa, un rimettere le ali al segreto ardimento. Ricerca, coraggio, umiltà, discrezione, generosità, concretezza: questo era Andrea Oggioni. Impegno e virtù non dei campioni, non degli eroi, termini abusati sui quali la semantica si è smarrita ma semplicemente di coloro che sono uomini, uomini veri e basta. Penso al piccolo grande Andrea sulla Nord Est del Pizzo Badile, in abbigliamento da operaio di fabbrica. Penso ancora a Lui uscito dalla parete Nord della cima Ovest di Lavaredo che scende a piedi nudi perchè le cosiddette pedule, forse cucite da sua madre, si erano letteralmente sbriciolate durante la salita. Penso al volo del suo compagno e fraterno amico Josve Aiazzi, al termine della famosa traversata, trattenuto da un solo trefolo della corda di canapa.

Oggioni, il più giovane Accademico del suo tempo e forse di tutta la storia del Sodalizio. A diciannove anni aveva già al suo attivo la trilogia del grande Riccardo Cassin "cuor di leone": Lavaredo, Badile, Jorasses. Sembrerebbe facile per i campioni dell'ultima generazione. Ma noi sappiamo quante barriere psicologiche si sono dovute superare. Sappiamo che ogni cosa va inquadrata nel suo tempo ed anche il "come" e soprattutto il "perchè"



In vetta alla Cima d'Ambiez dopo aver aperto la Via della Concordia (1° luglio 1955).  
Da sinistra: Andrea Oggioni, Josve Ajazzi e Armando Aste (foto A. Miorandi).

hanno una importanza determinante. Con quella sua tuta da meccanico, con quelle "ciabattine" di pezza consunte, con quella miracolosa corda di canapa, Andrea diventa veramente Davide che combatte la sua battaglia del riscatto. Un uomo semplice e buono, di estrazione contadina e operaia che dall'anonima e necessaria normalità della vita quotidiana ha saputo innalzarsi e rimettere continuamente le ali all'inesausto ardimento.

Il fascino della sfida alle paure antiche e nuove, alle frustrazioni. La faticosa costruzione e la ricerca di una dimensione sempre nuova attraverso l'appassionante amplesso con le montagne. L'insaziabile fame di orizzonti infiniti. Con i pochi mezzi che aveva ha saputo esprimersi, ha saputo dare un senso non effimero alla sua pur breve esistenza. Soprattutto ha saputo farsi amare, perchè tanto ha amato. Per questo va additato come modello per tutti coloro che avranno mente e cuore aperti a coglierne il messaggio. La "sua" Brenta Alta, la "sua" Cima d'Ambiez, la "sua" Torre Bignami, tanto per ricordarne qualcuna, sono creazioni dello spirito, la trasfigurazione materializzata di un momento poetico. E questo accade magari così, per germinazione spontanea, per un'ansia, per qualcosa che hai dentro da sempre come eredità ancestrale.

Lassù, sulla Via della Concordia, noi, assieme, abbiamo pregato. Senza paraventi, vincendo la piccola viltà del rispetto umano che a volte copriamo falsamente col pudore che è un'altra cosa, abbiamo fatto un passo avanti, ci siamo sentiti un poco migliori. La bellezza e il bisogno di volersi bene. Un bene che rimane e travalica gli egoismi, le ambizioni, i personalismi.

Quell'amore che avvicina l'io ideale all'io reale. Quello che vorresti essere e quello che sei concretamente. Trent'anni fa, al Colle dell'Innominata si è spenta una stella di prima grandezza nel firmamento alpinistico. È rimasto un insegnamento adamantino. È rimasto l'amore, quello vero. Il solo scopo per cui valga la pena spendere la propria vita. Gesù stesso, Figlio di Dio e nostro fratello, ha detto che non c'è amore più grande che "Dare la vita per i propri amici".

La mamma di Andrea ha voluto che fosse dato a me il completo di piuma che Egli indossava nell'ultima ascesa. È stato un dono che ancora mi commuove. Il Suo duvet, come un simbolo io l'ho portato bivaccando e pregando su tutte le montagne che mi è stato concesso di salire. Perchè Andrea ed io, assieme a tanti altri, siamo amici per sempre.

Parlo da uomo e da alpinista. Ma parlo soprattutto da credente. La Via Oggioni sulla Torre Sud del Paine ora Torre Padre Alberto Maria De Agostini, la Cima Andrea Oggioni nello stesso Gruppo delle Ande Patagoniche, la via che Gli abbiamo dedicato sullo spigolo dello Spiz d'Agnér Nord non avrebbero senso se non volessero significare un ricordo che non può morire. Una preghiera di suffragio ripetuta fino a quando, di nuovo e per sempre, ci potremo incontrare nella Comunità dei Santi.

Davanti alla morte non ci sono finzioni. Non contano gli equilibrismi e i compromessi. Non conta la retorica e non importa magari di essere tacciati erroneamente di moralismo, quale offesa o comunque come aspetto squalificante, dagli ignoranti. Non conta nemmeno la poesia. Conta quanto hai lottato per migliorarti, per cercare le risposte

ai molti perchè della vita. Conta l'impegno che hai profuso. Questo il Caro Andrea lo aveva capito perchè possedeva in sommo grado l'intelligenza del cuore. Aveva capito che diversamente sarebbe inutile andare a cercare sulle vette dei monti. Un'ultima riflessione obiettiva che non intende assolutamente suonare a detrimento dell'Uomo e dell'Alpinista ma ne illumina semmai ancor più la personalità. Malgrado la bravura e l'eccezionalità dei risultati, a volte un velo di tristezza aleggiava sul Suo volto di ragazzo cresciuto troppo in fretta. Forse perchè aveva imparato che arrampicare non è tutto.

Forse per la percezione del tempo che cancella le illusioni e ridimensiona le scelte.

O forse per l'anima prigioniera.

Una emblematica analogia con l'indimenticabile Maestro Emilio Comici.

## Andrea Oggioni: alpinismo come etica

Alessandro Giorgetta

Villasanta, oggi, non è altro che un cartello della segnaletica stradale che indica l'inizio di un territorio comunale diverso nella distesa di edifici che, quasi senza soluzione di continuità, costituisce il disordinato tessuto urbano della "grande Milano" sulla direttrice di Lecco.

Un agglomerato di fabbriche e fabbrichette, segno dell'operosità lombarda, frammisto a edilizia residenziale, dalla più popolare alla più pretenziosa, che ha fagocitato antiche ville, le residenze di campagna dei "milanesi" con i loro parchi e giardini, tra i quali il parco reale di Monza, ingialliti dalle emissioni solforose industriali e dai gas di scarico, appezzamenti coraggiosamente e pervicacemente coltivati a dispetto della speculazione edilizia e dell'inquinamento, cascine e case rurali, insediamenti agricoli che hanno rappresentato la cultura originaria e millenaria della popolazione della pianura lombarda, oggi cancellata dal plusvalore dei terreni edificabili.

In una di queste case-cascina un giorno di luglio del 1930 nacque da genitori contadini Andrea Oggioni, primo di tre figli, due maschi e una femmina. Anche se può sembrar lalissiano, bambini si nasce, non si diventa, e anche per Andrea fu così; ma, a differenza della grande maggioranza dei bambini, mantenne integro il *weltanschauung*, la concezione del mondo, propria dei bambini, carica di tutte le sue potenzialità e libertà di espressione.

Nell'immediato dopoguerra infatti l'ambiente sociale e geografico in cui Andrea viveva era assolutamente condizionante e lasciava ben poche possibilità di scelta. In modo particolare in una zona periurbana come Villasanta la spinta della ricostruzione postbellica imponeva modelli di vita dove all'incertezza del "reddito del contadino" si sostituiva la sicurezza del lavoro in fabbrica, e erano tempi in cui era opportuno, anche per un animo poetico come il suo, accantonare i richiami rousseauiani. Fu apprendista, manovale e poi meccanico. E anche in questa decisione dimostrò quel senso di responsabilità e di priorità dei valori che avrebbe permeato tutta

la sua esistenza. Il lavoro in fabbrica naturalmente non poteva certo gratificare e dare un senso alle sue aspirazioni più profonde, alla prorompente creatività che sempre più sentiva inespressa, da adolescente che si apriva a una esuberante giovinezza.

Ma se il senso pratico dell'antica cultura contadina l'aveva spinto alla fabbrica, il senso profondo della stessa lo spingeva a sentirsi profondamente legato alla natura, e non in modo teorico, intellettuale, ma in un modo che implicava il "fare" della natura. In parte realizzava questo, facendo anche di necessità virtù, alla fine dell'orario di lavoro, dando una mano al padre nell'orto dietro la cascina che consentiva di arrotondare il bilancio familiare; ma al suo spirito poetico non bastava: l'esigenza estetica era forte, un impulso vitale a conciliare la bellezza con la forza, la dinamica con la contemplazione.

E, ancora una volta, l'ambiente influì sulle sue scelte, e, alla lontana, sui suoi destini. Da Villasanta, come peraltro da Milano, nei freddi mattini invernali, quando la tramontana spazza le nuvole grigie e le nebbie che ristagnano, o nei pomeriggi primaverili quando il föhen rotola giù dalle Alpi riscaldando improvvisamente l'aria, ecco si staglia nitido il profilo dei monti, dalle più vicine prealpi alla cerchia delle Pennine e delle Graie che sfumano all'orizzonte. Allora, se al mattino si vede scintillare nei primi raggi di sole il versante orientale del Grignone, parzialmente coperto dalla piramide della Grignetta, nel pomeriggio la mole imponente trapezoidale e violacea del Monte Rosa si staglia come un bastione contro il cielo infuocato dal disco del sole che scompare, più a sinistra, laggiù dietro la vaga piramide del Monviso. Questa vista non poteva non esercitare un possente e costante richiamo sul giovane Andrea che, sei giorni alla settimana, ne poteva godere, recandosi o tornando dal lavoro.

Così, dapprima timidamente, poi con sempre maggior sicurezza, le domeniche in cui era libero da impegni familiari prendeva il treno

per Lecco e poi a piedi (la corriera c'era, ma costava), per il sentiero del "Calolden" raggiungeva i Piani Resinelli e le pendici meridionali della Grignetta, la montagna di casa, la palestra di allenamento di generazioni di alpinisti lombardi della pianura. Ma solo da Lecco ai Piani Resinelli sono mille metri di dislivello e quasi dieci chilometri di percorso, e gli scarponi si sarebbero consumati: così li portava in spalla, e calzava gli zoccoli: un buon allenamento per tenere fermo il piede sulle pietre tonde e levigate della mulattiera della "rata (rapida) di Ballabio"!

Dalle prime escursioni solitarie lungo i sentieri che risalgono i fianchi della Grignetta insinuandosi tra le guglie e i torrioni, dalle soste per prendere fiato e ammirare altri più esperti, comprese definitivamente cosa avrebbe dovuto fare: *"Un giorno, mentre salivo la direttissima... mi fermai e stetti ad osservare: rimasi sorpreso quando li vidi salire davvero lungo la parete; mi sentii piccolo, io, che ritenevo di essere in gamba perchè non provavo paura nel percorrere quei sentieri esposti. Allora compresi cos'era l'alpinismo, e in me si insinuò profondamente l'idea di salire su quelle pareti"*.

Il 30 maggio 1948, in seguito all'incontro fortuito con un altro alpinista, a lui sconosciuto e come lui rimasto solo, "bidonato" dal compagno, ai piedi di una delle guglie della Grignetta, compie, da secondo, ("aggregato", come scriverà nel suo diario), la sua prima salita in roccia, il "Fungo", un III°, abbastanza esposto e strapiombante per un novellino che metteva le mani sulla roccia per la prima volta. Non incontrò più quel primo compagno d'avventura, tale Luigi il cui cognome rimase ignoto anche a lui, ma il seme era gettato, e aveva subito attecchito; continuò con altri compagni e già quell'estate lo si vide nelle Dolomiti: era il passaggio più naturale, dal calcare della Grigna a quello più importante, per fama e dimensioni, del gruppo del Vaolet. È la Torre Delago, e soprattutto, è Josve Aiazzi, che sarebbe diventato il suo compagno inseparabile, il suo "gemello" alpinistico.

Entra così a far parte del gruppo alpinistico della "Pell e oss" di Monza, i cui aderenti dovevano contribuire in modo sostanziale alla diffu-

sione e all'affermazione dell'alpinismo del dopo-guerra. Nel gruppo inoltre, e frequentando assiduamente l'ambiente che in quegli anni aveva come centro di riferimento il Rifugio Cavalletti ai Piani Resinelli, fece amicizia e si legò in cordata con gli esponenti più rappresentativi di quella generazione di alpinisti, nessuno dei quali praticava la montagna a scopo professionistico, per lo meno allora.

Tra gli altri ebbe come compagni Walter Bonatti, Bruno Ferrario, Giancarlo Frigeri, Carlo Mauri, Romano Merendi, Nando Nusdeo, Angelo Pizzocolo, Gianluigi (Jean) Sterna, Vasco Taldo, Luciano Tenderini e altri ancora. Verso la metà degli anni Cinquanta Aiazzi, Bonatti e Oggioni costituivano la punta di diamante della "Pell e oss", e Andrea nel 1954 fu ammesso, il più giovane fra i membri, al Club alpino accademico.

Intanto il suo curriculum alpinistico si è arricchito di splendide imprese, per quei tempi considerate ai massimi livelli della difficoltà e dell'impegno.

Dopo un esordio strabiliante, tra l'altro effettuato con un equipaggiamento assai modesto e sommario, in cui riesce a ripetere le tre grandi prime di Cassin, la nordest del Badile, la nord della Walker e la nord della Ovest di Lavaredo, nonché la ovest dell'Aiguille Noire de Peutérey, compie prime ripetizioni nelle Dolomiti, vie considerate allora di VI superiore, come la via Livanos alla Cima Su Alto in Civetta e la prima invernale della via Costantini-Apollonio al Pilastro di Rosez. Poi Oggioni e Josve Aiazzi, ormai inseparabili amici e compagni di cordata, ove Andrea svolge il ruolo di capocordata, tracciano sempre in Dolomiti tre prime di altissimo livello tecnico: la parete sud della Cima di Campiglio, il grande diedro della Brenta Alta e, nel 1955 con Aste e Miorandi, la "via della Concordia" sulla parete sudest della Cima d'Ambiez.

Inevitabilmente le vicende della vita separano anche quel binomio, Oggioni-Aiazzi, considerato una delle cordate più affiatate dell'ambiente alpinistico continentale del tempo.

Josve di sposa e abbandona il campo e la cordata. Andrea è di nuovo solo, ma il suo carattere, e il suo

senso di responsabilità verso la vita, non l'hanno mai spinto all'alpinismo solitario. Intanto Bonatti, seguendo un suo percorso, per certi aspetti parallelo a quello di Oggioni, si è stabilito a Courmayeur, ai piedi del Monte Bianco. Ed è proprio qui che si forma quella che dovrà essere la cordata forse più forte della fine degli anni Cinquanta: Walter Bonatti, Roberto Gallieni e Andrea Oggioni.

Come obiettivo hanno il Monte Bianco, non la catena in genere ma la vetta massima, per tracciarvi le vie della generazione di mezzo: quelle delle grandi difficoltà alle quote più alte, tra le vie classiche, la cui epoca termina con la seconda guerra mondiale, e quelle conseguenti alla "new wave" dei californiani che giunse in Europa con qualche ritardo.

È saranno proprio i pilastri del versante sud del Monte Bianco a segnare il punto di massima affermazione della cordata e, insieme, in un'atmosfera e in un crescendo da grande tragedia greca, la fine dell'ascesa di Andrea. Dal Pilastro rosso del Brouillard, alla sudest del Mont Maudit, alla fatale "Chandelle" del Pilone centrale del Frêne.

Seppure con tutte le difficoltà da superare d'ordine economico e di lavoro, Oggioni non volle negarsi la possibilità di allargare i propri orizzonti alpinistici e culturali. È così lo vediamo partecipare a due spedizioni sulle Ande: nel 1958 alla Cordillera Apolobamba e nel 1961 al Cerro Rondoy nord, che vince insieme a Bonatti; e non cessò mai di accarezzare il sogno himalayano, che non poté realizzare.

Se in quei tempi, e in quella cordata fatale, Walter Bonatti fu l'eroe wagneriano vincente destinato a sopravvivere, Andrea Oggioni fu l'eroe-antieroe, l'eroe silenzioso degli umili. Ma la sua ascesa non ebbe traiettoria parabolica, non conobbe declino: seguì una curva logaritmica d'un crescendo che toccò asintoticamente l'infinito verticale. Per questo non si può considerare che la sua vita si sia spezzata quella tragica notte del 6 luglio 1961 al Colle dell'Innominata. Il suo destino è racchiuso in uno degli ideogrammi fondamentali della pittografia cinese: jên-shan: uomo più montagna, che significa saggio, genio, immortale.

## L'etica alpinistica

L'uomo esprime la propria "misura" in ciò che fa al massimo livello di realizzazione, e, nel caso di Andrea Oggioni, questo fu proprio l'attività alpinistica. Tutto il resto infatti, quello che apparteneva alla sfera dei suoi "doveri" individuali e sociali, lo dava assolutamente per scontato, fuori discussione. Nella pratica alpinistica invece mise ampiamente in discussione le tendenze contemporanee, soprattutto nel periodo della sua maturità alpinistica, il finire degli anni Cinquanta, e di conseguenza fece consapevolmente e responsabilmente le sue scelte di campo e quindi di compagni di cordata. Non a caso si ritrovò con Walter Bonatti: il suo alpinismo infatti fu, come quello di Walter, un alpinismo pulito, senza compromessi, molto vicino al *whymperiano* "by fear means", con mezzi leali. Entrò così a pieno diritto nella storia dell'alpinismo con una aspirazione di limpidezza, oggi si direbbe di trasparenza, in modo da poter avere, e poter dare, l'esatta misura di sé e delle proprie realizzazioni in modo inequivocabile.

Venne così stabilendo criteri e parametri di valutazione di un'oggettività tale che, se fossero stati adottati da tutti, avrebbero contribuito a fare molta chiarezza nella lettura dell'evoluzione dell'alpinismo di quel periodo. Ma, certo, l'adozione da parte di alcuni di quei criteri e parametri, avrebbe significato la rinuncia, l'ammissione al fallimento, là ove quello che si cercava non era la realizzazione dell'impresa nel rispetto delle regole del gioco che erano state adottate o che ci si era imposti. Solo in tal modo si poteva realizzare un comportamento alpinisticamente impeccabile, mentre questo non era tra gli obiettivi di quanti perseguivano il successo a tutti i costi in quanto era finalizzato a altri scopi (economici, propagandistici, di immagine, persino di *quoto-immagine*), che nulla hanno a che vedere con il valore intrinseco dell'azione effettuata in modo disinteressato, e nell'assoluto rispetto delle regole del gioco.

Nel suo rapporto con la montagna non ammetteva compromessi, artifici o sotterfugi che, ai suoi occhi, avrebbero snaturato, avrebbero annullato il significato stesso dell'azione. Non solo, ma avrebbero perso si-

gnificato anche i rischi che assumeva inevitabilmente nell'attività alpinistica nei confronti della responsabilità che avvertiva per la propria vita e, più in generale, per il valore dell'esistenza umana. Solo il pieno rispetto delle regole avrebbe giustificato i rischi che inevitabilmente correva di volta in volta; solo l'applicazione rigorosa delle regole del gioco faceva sì che quel che c'era in gioco avesse valore.

Aveva idee estremamente chiare anche in merito alle regole del gioco, che sintetizzava nella frase che ripeteva ogni qual volta si finiva per discutere dell'argomento. Soleva dire infatti: *"Entrare nella gabbia ha un senso e un valore soltanto se il leone non è legato, altrimenti è più onesto e dignitoso restarsene a casa"*. Con questo atteggiamento non poteva dar adito a illazioni e interpretazioni sul suo operato e su quello altrui. In questo fu estremamente rigoroso, accettando serenamente il concetto di rinuncia, là ove l'ostacolo era superiore alle sue possibilità, là ove si sarebbe potuto rompere l'equilibrio tra rischio accettabile e accettato e diritto alla vita.

L'etica del suo alpinismo fu quella del rischio calcolato e accettato al fine disinteressato dell'azione alpinistica che di conseguenza ammetteva senza remore l'eventualità della rinuncia qualora il successo sarebbe dipeso dal venir meno al rispetto delle regole del gioco.

Ma allora la sua scomparsa contraddice questo assunto, ove il valore sommo è e resta comunque la vita? No, per nulla. La tragedia del Pilone centrale del Monte Bianco si consumò in un modo e per cause che prevaricarono qualsiasi possibilità umana di valutazione aprioristica di quello che poi sarebbe avvenuto in realtà. A memoria d'uomo, e in base alle osservazioni meteorologiche sui periodi precedenti, non si verificò mai nella prima quindicina di luglio - generalmente un periodo di bello stabile nel gruppo del Monte Bianco, interrotto solo da veloci perturbazioni atlantiche passeggerie e di scarsa entità - un maltempo così prolungato, intenso e perdurante senza tregua e schiarite, in cui si verificarono manifestazioni temporalesche con scariche elettriche di terrificante potenza e precipitazioni nevose così consistenti an-

che a bassa quota. Tale situazione anomala condizionò le decisioni assunte freddamente nella circostanza in base a una precisa conoscenza dei luoghi, delle proprie capacità e forze, e dell'evolversi della situazione meteorologica in base ai normali comportamenti stagionali.

Fu un evento assolutamente fuori dal comune e fuori da ogni possibilità di controllo, che avrebbe potuto determinare conseguenze tragiche anche in circostanze non alpinistiche. Figurarsi a pochi passi dalla vetta della "Chandelle", a 4700 metri di quota!

Non è caduto per aver sopravvalutato le proprie capacità, così come non è morto per aver sottovalutato le difficoltà dell'impresa. Qualche anno prima era rimasto fortemente impressionato a causa della scomparsa di una delle più forti guide di Courmayeur, Arturo Ottoz, travolto da una caduta di seracchi nel canalone d'attacco della via Major alla est del Monte Bianco; ciò che lo rattristò profondamente fu l'ineluttabilità della tragedia, assolutamente imprevedibile e inevitabile, una volta verificatosi l'evento straordinario. Seppure assai raramente, cataclismi di simile portata ci minacciano anche lontano da guglie e pareti, tra le mura di casa nostra; ma questo non deve mettere assolutamente in discussione la possibilità di realizzare attività a rischio calcolato e nel pieno rispetto delle regole del gioco: questa era l'etica del suo alpinismo. In quella drammatica circostanza di trent'anni or sono Andrea non venne meno ai suoi principi, nel rispetto della propria vita e nella considerazione di quella dei compagni, prodigandosi e lottando finché ebbe la lucidità e la forza per farlo.

## L'alpinismo come etica di vita

Nella sua modestia, nella sua umiltà, e persino ingenuità, ma anche perché non rientrava nei suoi fini, Andrea Oggioni non intese, né pensò mai, di poter valorizzare e sfruttare le proprie imprese in senso "médiatique", cioè utilizzando i mezzi d'informazione dell'opinione pubblica. Nonostante questo, la sua attività alpinistica fu di tale rilevanza che i mezzi d'informazione si interessarono a lui spontaneamente, com'è dimostrato dalla copiosa documentazione del tempo. Il suo curriculum alpinistico è quindi la più

elevata espressione di una testimonianza di vita coerente, rigorosa, senza compromessi. Non aveva alcun bisogno di cambiare le carte in tavola perchè non strumentalizzò mai le sue imprese, così come non le asservì a secondi fini. In questo realizzò in pieno, anche se inconsapevolmente, il concetto di impeccabilità delle filosofie orientali, secondo il quale l'azione perfetta si consegue quando il fine è assolutamente disinteressato, è fine a sé stessa, come "l'art pour l'art". In questo realizzò un genuino e creativo ideale etico che andava oltre l'idealismo, un amore inconscio e istintivo per la natura e la montagna, in cui concretava le sue timide ma non meno sentite aspirazioni verso una qualità di vita migliore per sé e per gli altri. Riuscì a sublimare la sostanza stessa delle sue realizzazioni alpinistiche in un valore spirituale calato nella vita pratica, quotidiana, facendone un codice di comportamento. Seppe cioè realizzare *la vita dello spirito nel ritmo delle cose*, principio ritenuto dagli antichi filosofi cinesi la massima espressione dell'arte di vivere e, nel contempo, uno dei principi fondamentali nella creazione di un'opera d'arte. Ma quale opera d'arte è più elevata della vita stessa? Né si può dire che la sua scelta di "andar per monti" a un tale livello costituisse un atteggiamento egoistico e solipsistico. Prima di tutto, nonostante avesse le capacità tecniche e la tempra morale, non pensò mai a praticare l'alpinismo solitario. Per lui scalare era un'esperienza da condividere, un momento di vita che, con le sue gioie e le sue sofferenze e le sue gratificazioni e sacrifici - come ogni altro momento della vita "reale" - non poteva che essere vissuto con uno o più compagni facendone un momento sociale e socializzante, anche se di contenuti assai diversi da quello di trovarsi all'osteria per un bicchiere e una briscola. In questa sua scelta dovette però pesare anche un altro aspetto etico, quello del senso di responsabilità verso il valore sommo della vita. Più di una volta affermò che andare in montagna è una sensazione unica, che ciascuno vive a una profondità diversa, ma "da realizzare, quando ci sono le possibilità di portare a casa la pelle. L'alpinista deve cancellare dal proprio vocabolario la frase *o la va o la spacca*".

E più di una volta, durante una carriera alpinistica coronata da continui successi affermò, come dopo il tentativo invernale alla est del Sass Maor, *"ora ritorno senza pentimenti, così come non mi sono mai pentito di tutte le rinunce passate"*. È senz'altro una grande lezione di umiltà, da parte di questo piccolo, grande uomo. Piccolo grande uomo che, al di là del mito creatosi attorno al suo personaggio, rimase pur sempre un uomo, un ragazzo. Infatti non esiterà a confessare e ricordare come a vent'anni sulla parete sud del Dente del Gigante il primo, grosso

"volo" gli dà la misura di sé stesso, lo ridimensiona al punto di togliergli fiducia in sé, di procurargli una "traccia" nel subcosncio che non riesce a spiegarsi e che lo segnerà per tutta la stagione... Perchè fondamentalmente per lui l'alpinismo rimase una ricerca di serenità e di gioia. Non disdegnava il crogiolarsi al sole, l'oziare perdendosi nella contemplazione delle crode, da questo nasceva la molla della creatività, la spinta all'azione, l'intuizione della possibilità di tracciare una via nuova, come gli accadde contemplando il gran diedro della bastionata orientale della Cima di



Campiglio in Brenta.

La montagna fu per lui il mezzo di espansione del suo impegno sociale. Testimonianza di questo è il suo diario, in cui annotò impressioni, sensazioni e riflessioni all'indomani delle sue imprese, con lo stesso scopo di "pensare, anche dopo morto, di poter guidare qualcuno in montagna". Questo si inquadrava nella sua visione della società e della collocazione dell'individuo in essa, e di conseguenza nel suo concetto di libertà. Nella sua scala dei valori infatti prima di tutto c'erano i suoi doveri, poi i diritti degli altri, poi i doveri degli altri e, infine, i suoi diritti. Tale priorità permeò ogni suo comportamento, sul lavoro, nei confronti della famiglia, nella attività alpinistica; prova ne sia che subordinò sempre l'alpinismo alle esigenze lavorative e familiari, pur rimanendo sempre disponibile, ventiquattro ore su ventiquattro per qualunque chiamata a partecipare a un'operazione di soccorso.

Altruismo che, probabilmente, lo portò al sacrificio di sé lungo quel calvario che fu la discesa dal Pilone centrale, per il Col de Peutéréy, i Rochers Gruber, il Ghiacciaio del Frêne y e il Colle dell'Innominata: anche lassù volle dare una possibilità agli altri prima che a sé stesso, quando gli apparve chiaro che, probabilmente, non c'era più scampo per nessuno. La morte in montagna, la morte in generale, non significava per lui la fine di tutto e, soprattutto, un valido deterrente all'agire. All'indomani della morte di un amico in montagna, mentre si prepara a aprire una via nuova sulla Torre Bignami in Presanella, si interroga sul significato della scomparsa dell'amico, giungendo a concludere che non può che essere di sprone a continuare: l'amico vive ancora nel ricordo, e il modo migliore di ricordarlo è dedicargli una "via" nuova, proprio come la vie delle città sono dedicate alla memoria di personaggi insigni. E il Comune di Villasanta dedicherà alla memoria di questo silenzioso eroe-antieroe una via e una scuola. Sul frontespizio del suo diario scrisse le ultime righe del cap. XVII del libro di Whymper "Scalate nelle Alpi", che condensano tutta la sua filosofia di vita: "Compilate ascensioni, se volete, ma ricordate che il coraggio e la forza a nulla valgono

*senza la prudenza; un attimo di negligenza può distruggere la felicità di tutta una vita. Non agite mai precipitosamente, abbiate cura di ognuno dei vostri passi, e, all'inizio di ogni salita, pensate sempre a quella che potrà essere la fine".*

*(da "Andrea Oggioni La Vita dello Spirito nel Ritmo delle Cose" per gentile concessione dell'Editore Tamari)*

